A proposito di un articolo del « Mondo »

# I CONTENUTI DELL'INTERNAZIONALISMO

**Non è da un modello astratto di socialismo che discende la nostra posizione verso l'URSS e i paesi socialisti, ma da un'analisi dei caratteri e processi reali di quelle società e del loro ruolo nella comune lotta contro l'imperialismo**

Giuseppe Tamburrano riprende i temi da me sollevati sulla questione delle libertà politiche e culturali nell'URSS, a proposito della questione Solgenitzin e Sacharov (rispettivamente, *l'Unità* del 20-9-73 e *Il Mondo*, A. XV, N. 40) e pone, a noi comunisti, essenzialmente due domande: 1) « La società sovietica è o no una società socialista? » — dal momento che in essa si verificano atti che limitano le libertà e dal momento che l'URSS è militarmente intervenuta nei confronti di un paese socialista (la Cecoslovacchia) che stava impostando un'altra linea di sviluppo e di gestione del socialismo? 2) Si può essere uniti e, nello stesso tempo, autonomi nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti?

Alla prima domanda rispondiamo di sì: *la società sovietica è una società socialista.* La nostra risposta, però, implica un ragionamento e considerazioni assai più complesse di quelle che sembrano guidare il compagno Tamburrano, quando ci pone tale interrogativo, poichè ogni società è, in genere, essa stessa cosa assai complessa, e ciò vale, in modo particolare forse, per l'Unione Sovietica. Basti pensare, infatti, a come Lenin ritenesse che l'instaurazione della dittatura proletaria fosse sì possibile, in Russia, in quella determinata situazione del 1917, ma che essa non potesse poi realizzarsi in una piena edificazione del socialismo se la rivoluzione non si fosse estesa a paesi economicamente, civilmente e culturalmente più avanzati. Basti pensare a quanti problemi si intrecciarono nella discussione sul *socialismo in un solo paese*, e come la direzione staliniana del tempo, sostenendo la possibilità di edificare il socialismo in quel paese — e questa era in effetti una necessità che si imponeva, affinchè la dittatura del proletariato potesse conservarsi — perdesse poi di vista le rinunce che ciò comportava, quanto alla realizzazione del socialismo in tutti i suoi aspetti e contenuti, e come ciò significasse anche il venir meno di alcuni importanti caratteri che Lenin al socialismo assegnava.

Non misuriamo il carattere socialista di questo o quel paese raffrontandolo ad un modello astratto di società socialista, che non esiste, ma cercando di individuare i caratteri reali di quelle società. Riteniamo anche che se ne possano individuare le manchevolezze, quanto alla realizzazione del socialismo, che si possa individuare le mete ancora da raggiungere, partendo dal processo reale che in quei paesi si compie e individuandone le necessità. Cioè partendo, si comprende, da quelle categorie teoriche che il marxismo ha ricavato dall'analisi del capitalismo

## Economia e democrazia

Alla domanda se l'URSS sia società socialista rispondiamo di sì, perchè riteniamo, da marxisti, che il carattere di una società si definisca, in primo luogo, guardando alla sua struttura economica, al tipo di proprietà che in essa domina. E nessuno può porre in dubbio che la proprietà capitalistica privata dei mezzi di produzione sia stata, nell'Unione Sovietica, abolita. Inoltre il criterio che guida l'economia di quel paese — il suo piano economico — non è quello del profitto (che potrebbe qualificare come capitalistica anche una economia senza capitalisti, ma di capitalismo di Stato), bensì delle necessità complessive della società e di tutti i suoi cittadini. Guardiamo inoltre alle conquiste sociali ivi realizzate, quanto al pieno impiego, al rispetto dei diritti dei lavoratori, alla gratuità dell'istruzione, al sistema sanitario e così via. Guardiamo ancora al rapporto che si è stabilito tra le diverse nazionalità e all'eccezionale ascesa delle nazioni un tempo arretrate ed oppresse. Conta poi, per noi, anche la volontà politica che soggettivamente accompagna lo sviluppo di una società.

Abbiamo però imparato come non basta che muti la base economica di una società perchè tutto il resto vada a posto, come in un gioco di incastri. L'esperienza ci ha indicato che il rapporto tra struttura e superstruttura, tra economia e democrazia, è ben più complesso di quanto si pensasse. Non troviamo perciò alcuna difficoltà a riconoscere — ed anzi abbiamo costantemente ripetuto — che il socialismo implica la partecipazione consapevole e responsabile alla sua costruzione e direzione di tutta la grande massa dei lavoratori, ed esige perciò la più sostanziale attuazione della democrazia, con l'esercizio delle libertà che ciò comporta. E non, si badi, semplicemente perchè Lenin su questo ha sempre fortemente insistito: non giudichiamo la realtà partendo dalla teoria, ma viceversa. Anche per noi il « libro » che conta è quello « della natura », in questo caso della realtà.

## Condizioni per la coesistenza

Ora questo « libro » ci dice che la democrazia è, in una società che vuole realizzare il socialismo, non solo una necessità, come dire, di ordine *superstrutturale*, che interessa la pienezza dei diritti del cittadino lavoratore e la piena espansione della personalità dell'uomo, ma è anche, e prima di tutto, una necessità *strutturale:* là dove non operano la concorrenza, là dove la legge del profitto non è quella che imperiosamente preme per l'incremento della produttività, la molla dell'incremento produttivo — senza il quale il socialismo non può dare ai lavoratori condizioni di vita superiori a quelle capitalistiche — va trovata non solo negli stimoli economici per i lavoratori, ma ancor più nella loro cosciente, responsabile partecipazione alla direzione dell'economia e di tutta la società. Ciò implica la difficile soluzione del rapporto tra la formulazione necessariamente centralizzata del piano e le decisioni autonome dei centri e dei diversi settori produttivi; tra le scelte che si devono compiere al centro e la partecipazione ad esse di tutte le istanze periferiche e della base dei lavoratori. A ciò si collega, inevitabilmente, la piena attuazione della democrazia a tutti i livelli della vita sociale e statale. E' riferendoci a questo insieme di problemi che abbiamo appoggiato il « nuovo corso » in Cecoslovacchia e condannato l'intervento dei paesi del Patto di Varsavia.

Questo aspetto, anch'esso essenziale, del regime socialista è presente, con la pienezza necessaria e con le conseguenze che esso comporta sul piano delle libertà politiche e culturali, così come dovrebbe essere, sia nell'Unione Sovietica che in altri paesi socialisti? Ci pare di no e non abbiamo mancato di dirlo. Così, riflettendo sul « libro » della realtà, vediamo come le caratteristiche che Marx e Lenin assegnavano al socialismo — in fatto di democrazia, di partecipazione del popolo lavoratore alla direzione della società — non sono utopie, nella loro sostanza, ma derivano dalla loro critica al capitalismo e dalla necessità che essi scientificamente deducono del suo superamento.

Di qui deriva la nostra posizione nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Sì, noi riteniamo che « ...la natura socialista dello Stato sovietico porti l'URSS a schierarsi... dalla parte dei popoli e delle classi che lottano contro l'imperialismo e per il socialismo ». Abbiamo saltato, citando le parole di Tamburrano, l'avverbio *sempre*, perchè non siamo così ciechi da non capire che l'URSS può compiere, come ogni altro, errori nella sua politica estera — che ci sembra sostanzialmente giusta ed altamente positiva. Perchè sappiamo che la « ragion di Stato », anche quando si tratta di uno Stato socialista, non sempre ed automaticamente coincide con le necessità del movimento proletario in generale. Perchè non sottovalutiamo il peso che possono avere elementi di nazionalismo nei rapporti tra gli Stati socialisti e nel movimento operaio in generale. Non crediamo però che « l'impegno dell'Unione Sovietica nella politica di distensione e di amicizia con gli Stati Uniti ne limiti oggettivamente la possibilità di aiutare le lotte dei popoli e dei lavoratori contro l'imperialismo e per il socialismo ». E questo non perchè, semplicisticamente, si ignori che questi due momenti essenziali della politica dell'Unione Sovietica comportano problemi e che non sia facile individuare, ogni volta, il giusto rapporto tra la lotta per la *coesistenza pacifica* e la *lotta antimperialistica*, ma perchè siamo convinti che la coesistenza pacifica — anche se è un necessario compromesso tra le due parti — sia per sua natura antimperialistica.

Si potrebbe forse pensare che un regime di coesistenza pacifica possa realizzarsi quando i rapporti tra gli Stati e i popoli siano dominati dalla logica della politica imperialistica? Si deve dire piuttosto che la coesistenza pacifica — necessità imperiosa per la sopravvivenza della civiltà umana — comporta che i rapporti fra gli Stati e i popoli siano guidati da criteri opposti a quelli dell'imperialismo — e cioè del pieno rispetto della sovranità degli Stati, dell'indipendenza delle nazioni, della soluzione pacifica delle vertenze internazionali.

La funzione assunta dall'URSS nel conflitto vietnamita, nell'aiuto a Cuba, al Cile, ai paesi che lottano contro l'imperialismo, per la propria emancipazione, ci dice chiaramente da quale parte dobbiamo stare, da quale parte debbano stare i socialisti. Ecco dunque quel rapporto tra *unità* e *autonomia* che al nostro interlocutore riesce ostico. Qui proprio Tamburrano non mi ha capito, perchè quando parlavo della « malintesa autonomia », che ci viene richiesta, mi riferivo a quell'autonomia che significa rottura. Per noi invece l'autonomia, l'indipendenza di giudizio sui fatti che si verificano nelle società socialiste e in tutto il movimento operaio, l'indipendente ed originale elaborazione della nostra linea politica, devono accompagnarsi ad una ferma solidarietà ed unità internazionalista.

## La nostra autonomia

Di questa nostra autonomia abbiamo dato larga prova, e ben prima di assumere coscienza che *non esiste Stato e partito guida* (VIII Congresso del 1956), quando, ad esempio, difendemmo il carattere nazionale italiano di Trieste, su una posizione diversa da quella dei comunisti jugoslavi e sovietici, nella nostra posizione sui fatti di Cecoslovacchia, e, sempre, ogni qualvolta si è trattato della libertà della cultura. La stessa elaborazione della *via italiana al socialismo* è un atto di autonomia politica e teorica.

« Bisogna distinguere il piano della politica estera e dei rapporti fra gli Stati da quello del rapporto ideologico e strategico tra i partiti ». Certamente, ma nel modo opposto a quello che Tamburrano propone. E' infatti giusto chiedere che la politica estera dello Stato italiano favorisca, nella propria autonomia, la politica di distensione e di pace dell'Unione Sovietica. Noi chiediamo che l'Italia e l'Europa si collochino in una posizione a loro propria, che non deve schierarle nè dalla parte di un blocco nè dalla parte dell'altro, ma porle in un sistema di sicurezza collettiva.

Come partito, invece, la comune base di classe, il comune obiettivo antimperialistico, il comune fine socialista e il comune riferimento al marxismo e al leninismo non devono diminuire l'autonomia, ma non possono al tempo stesso non spingere all'unità.

A queste conclusioni siamo giunti proprio discutendo sulla « ...questione dell'internazionalismo proletario come si pone oggi ». Considerando cioè sia il crescente differenziarsi dei processi rivoluzionari nel mondo, la loro originalità, il costituirsi di Stati socialisti sovrani (che rende impossibile un unico centro di direzione ed esige l'autonomia dei partiti), sia il fatto che i problemi della vita umana, a livello mondiale, vanno sempre più unificandosi, che l'imperialismo diventa sempre di più il nemico comune, e perciò sempre di più si impone la necessità di individuare comuni obiettivi di lotta.

**Luciano Gruppi**

# A 10 anni dalla catastrofe che provocò duemila vittime

LONGARONE, 10 OTTOBRE 1963: UNA VECCHIA, SCAMPATA AL DISASTRO, SI AGGIRA TRA LE MACERIE DELLA SUA CASA

# L'accusa del Vajont

**Quell'immane tragedia continua a ricordarci a che punto di disumanità può giungere la logica del profitto Vi erano delle colpe precise, una schiacciante responsabilità pesava sul monopolio SADE, eppure su tutto fu passato un colpo di spugna, il processo non rese giustizia e l'opera di ricostruzione fu condotta secondo i metodi speculativi che saldano il fronte del potere economico e dei gruppi politici che ne rappresentano gli interessi**

**Dal nostro inviato**

LONGARONE, 8

*Adesso, Longarone ha 4328 abitanti, trecento circa meno di dieci anni fa. Un'aria un po' pretenziosa da piccola « city », grandi condominii addossati l'un l'altro, negozi lussuosi che si specchiano sull'asfalto, ogni metro quadrato di terreno sapientemente edificato. Uno spicchio di metropoli trapiantato a ridosso delle montagne, nel respiro ampio della valle del Piave: tanto più assurda appare l'assenza di verde, di spazi aperti in questa congestione di edifici. Il vuoto c'è solo nella spianata sul greto del fiume, nella zona industriale dove di fabbriche non se ne contano più di un paio, malinconicamente attorniate da una fornace e qualche laboratorio.*

*E' tornata l'acqua nel boschetto di Faè, sono rinverdite le sponde. Anche gli speroni rocciosi con i quali la gola del Vajont si protende nel Piave non presentano più quella nudità orrenda, scarnificata, che per tanto tempo ha costituito il raggelante messaggio della tragedia. 4328 abitanti al 31 agosto 1973. Erano 4638, la sera del 9 ottobre di dieci anni orsono. Una comunità laboriosa, una serata qualunque. I ragazzini e gli anziani già a letto, molti giovani e adulti nei bar o in casa di amici, a guardarsi una partita di calcio in TV. L'annientamento di Longarone li colse così, nel terrore inesplicabile di un improvviso risveglio prima della morte, nella impossibilità della fuga davanti a un pericolo che colpisce fulmineo come un immane colpo di maglio.*

*Era venuto di là, quel colpo: dalla gola del Vajont, serrata dalla diga più alta del mondo, a reggere il lago artificiale in cui era stata trasformata la valle ertana. Quel lago aveva turbato un equilibrio geologico. Aveva messo in movimento il fianco intero di una montagna, il Toc, che nel nome stesso rievocava la memoria secolare della sua instabilità. Da anni la gente della vallata conduceva una lotta impotente contro la minaccia della frana. Nella alternativa di un rischio, scientificamente e freddamente valutato nelle sue proporzioni catastrofiche, o dell'abbandono di un grande impianto idroelettrico, si era scelto il rischio.*

*La SADE l'aveva scelto. La Società Adriatica di elettricità, padrona delle montagne e dei corsi d'acqua di tutto il Veneto, incontrastata dominatrice dell'economia regionale, potente gruppo di pressione politica ascoltato e ubbidito a tutti i livelli dell'apparato statale. Contro le proteste della popolazione di Erto, zittendo con procedimenti penali le denunce dell'Unità, accusando di strumentalizzazioni politiche le prese di posizione dei parlamentari comunisti.*

*Così, alle 22,39 del 9 ottobre, si consumava l'inutile pretesa dei tecnici di « governare » la frana del Toc, duecento milioni di metri cubi di terra e roccia che dopo il lento, tormentoso slittare di anni precipitavano di schianto nel lago colmo di acqua. L'intera valle ertana fu scossa come da un maremoto, e l'ondata gigantesca, scavalcata la diga, finì per abbattersi nella valle del Piave.*

*Poi, il disastro fu ridotto in numeri: i 4638 abitanti di Longarone scesero di colpo a 3220. Morirono altre centinaia di persone a Codissago, turisti e viaggiatori di passaggio. Scomparvero oltre quaranta operai e tecnici sulla diga, più di duecento montanari delle frazioni di Erto sulla sponda crollata. Duemila morti. Questa la cifra dell'orrore che apparve nei giorni successivi sui giornali di tutto il mondo. Un orrore che il numero non può riassumere.*

## Dieci miliardi per fare silenzio

*Longarone cancellata quasi interamente, ridotta a una pietraia biancheggiante sotto il sole. L'interminabile ricerca dei cadaveri lungo il corso del Piave sconvolto. Lo spettacolo angoscioso dei superstiti, incapaci persino di piangere, annichiliti da una tragedia troppo grande.*

*Su tutto, a rendere più aspro il dolore, più insopportabile la tragedia, il senso preciso che non si è trattato di una fatalità, di una catastrofe naturale, che esistono delle colpe precise, che il disastro immenso, la distruzione di duemila vite umane, potevano, dovevano essere evitate. Le cronache della sciagura del Vajont, la più atroce che abbia colpito la Italia in tempo di pace, si accompagnano indissolubilmente al dibattito, duro, impietoso, violento, sul suo carattere di evento determinato da umane responsabilità, da colpe tecniche e politiche.*

*Le responsabilità, le colpe sono palmari. Documentate, ordinate, protocollate negli archivi della SADE, degli uffici governativi, dal Genio civile al Servizio dighe del ministero dei lavori pubblici. Quando « l'Unità », in quei giorni, pubblica il testo della relazione di una serie di esperimenti su modello idraulico della caduta della frana del Toc nel bacino del Vajont (la « prova generale della catastrofe ») eseguiti dall'Università di Padova, si risponde con l'arresto di un giovane disegnatore accusato della sottrazione del documento.*

*La DC di Belluno, subito imitata dai « grandi » giornalisti della stampa borghese, lancia contro i comunisti — i soli che avevano denunciato « prima » il pericolo incombente — il sanguinoso insulto di « sciacalli ». Si finge di non sentire che è la voce dei sopravvissuti ad accusare la SADE. S'invoca la pietà, la solidarietà nazionale per i morti. Se ci saranno responsabilità, verranno accertate, viene detto. La SADE non aveva fior di tecnici e scienziati? Il controllo non spettava allo Stato? L'ipocrito invito a attendere l'accertamento delle responsabilità muove dalla premessa di una loro cancellazione.*

*Tutto il dopo-Vajont è segnato da questa deformazione, dalla profonda distorsione morale, intellettuale e politica che accompagna il corso della vicenda. Il prezzo terribile di duemila morti in cambio di una lezione che è necessario trarre per il bene del Paese: la lezione delle conseguenze atroci cui può giungere la logica del profitto, il disprezzo nei confronti della gente semplice, il connubio occulto fra organi dello Stato e grandi gruppi capitalistici. Ma non si vuole che la lezione venga appresa. Torna a saldarsi il fronte del potere economico con i gruppi politici che ne rappresentano gli interessi e con una scienza asservita. L'inchiesta parlamentare, imposta dalla rivolta morale della coscienza del Paese e dall'azione dei comunisti e dei socialisti, si conclude con un incredibile colpo di spugna su qualsiasi responsabilità.*

*L'istruttoria penale avviata dalla Magistratura bellunese procede fra enormi ostacoli, sembra arenarsi sullo scoglio di una perizia d'ufficio che definisce « imprevedibile » la caduta di una frana che era conosciuta e studiata da anni. Solo l'incrollabile tenacia dei superstiti, la loro volontà di giustizia cui danno eco nel Paese soltanto le forze della sinistra, impone che si vada avanti: anche se ai nuovi quesiti del giudice istruttore soltanto periti stranieri sono disposti a rispondere. L'unico italiano che fa eccezione si trova contro l'intero mondo accademico.*

*I superstiti: loro che portano nelle menti l'immagine incancellabile di una tragedia senza proporzioni, un dolore che si fa urgenza morale, possono diventare il nucleo di un profondo moto risanatore e rinnovatore nella vita del Paese. Questo è il senso più profondo della catastrofe. Ma ciò viene colto dalla DC, dalle classi dominanti, come il pericolo più grave, la minaccia da evitare ad ogni costo. Ed ecco la comunità ertana strappata a forza dalle sue case, sbattuta lontano, costretta per anni in un villaggio prefabbricato, a vivere di assistenza e di sussidi, infine smembrata e divisa, parte nella piana di Maniago, parte nel Bellunese. Ecco i sopravissuti di Longarone divenire oggetto di una operazione sottile e perfida.*

*Al dolore si dà un prezzo. Tanti morti e tanti milioni. L'energia morale dei superstiti viene deviata in una contesa sempre più estenuante di dare e avere, di contributi, di sussidi. La ricostruzione, che doveva rappresentare un modello della volontà di rinnovamento del primo centro-sinistra, si risolve in una interminabile vicenda burocratica gestita dalle forze della speculazione. Il piano regolatore di Longarone, dopo che una maggioranza di centro-destra si è insediata alla amministrazione di un Comune decimato nel suo corpo elettorale di sinistra, viene revisionato ben diciotto volte, per adattarlo via via alla logica della massima edificabilità e del singolo tornaconto. Adesso abbiamo questa tranche di periferia cittadina. Stravolto il disegno originario di creare un paese-comunità, abbandonato il progetto di un vasto parco attrezzato, preferiti ai servizi sociali essenziali, agli asili nido, a un pronto soccorso, a dei centri culturali, un mercato coperto di cui nessuno fruisce e il moltiplicarsi dei negozi cui mancano i clienti.*

*La lunga lotta per la giustizia si è conclusa con quella pagina amara che ormi tutti conoscono: l'offa di 10 miliardi con cui l'ENEL — successore della SADE come titolare del Vajont — ha cercato di escludere i superstiti dal processo. Una sentenza di primo grado che cancellava quasi ogni responsabilità. Un giudizio di secondo grado e di cassazione che mentre liquida la teoria dell'imprevedibilità e riconosce la colpa di aver provocato la frana del Vajont, riduce al minimo l'arco delle responsabilità personali e l'entità della pena. Una pena che il principale degli imputati, l'ing. Biadene, ha già finito di scontare, mentre i circa centocinquanta superstiti che non hanno deflettuto dall'impegno morale di portare nel processo la voce delle vittime, non sono ancora riusciti ad ottenere dall'ENEL l'indennizzo al quale hanno diritto.*

*Dieci anni. Le ferite nella valle del Piave si sono rimarginate. Longarone è un paese nuovo, del tutto irriconoscibile rispetto a quello che venne distrutto. « Anche la gente — mi dice Vittorio Sacchet — è cambiata, non è più quella di prima. E non solo perché molti sono nuovi, lavoratori immigrati. Ma perché hanno voluto dividerci, esaltare ogni privato egoismo ». Ciò che non è cambiato, nel suo complesso, è la struttura dell'economia del Vajont, della vallata del Piave. Nel 1964, il Parlamento aveva dato l'avvio alla ricostruzione non solo stanziando un certo numero di miliardi, ma istituendo i comprensori, uno per il versante bellunese l'altro per quello friulano. Si voleva determinare una crescita economica complessiva, un tipo di programmazione destinata non solo a far sorgere delle industrie, ma a sviluppare l'agricoltura, potenziare l'artigianato. Un esempio importante, un punto di partenza valido per tutto il Paese, risoltosi in una grande occasione perduta.*

## Lottano per restare nel loro paese

*La DC ha gestito il comprensorio come un altro dei tanti carrozzoni clientelari nelle sue mani. Venticinque miliardi sono andati a non più di trenta grandi complessi. Si sono alimentati gli scandali, il commercio delle licenze, miliardi di contributi destinati a imprese che non avevano riportato danni (come il cementificio SAVIC) o che non si sono mai insediate, come la Landini. La promessa, assunta da un ministro e contenuta in un voto del Parlamento, di portare a Longarone una industria di Stato con funzione propulsiva, non è stata mantenuta. Ed ora che i comprensori hanno esaurito la loro funzione, che alle Comunità montane spetta di programmare su base democratica lo sviluppo economico, si vorrebbe semplicemente rifinanziare la legge del '64, per proseguire con i soliti sistemi.*

*Da Longarone a Erto, attraverso i tornanti che salgono alla diga, relitto di una tecnica disancorata dagli uomini, e a ridosso della frana enorme, che il passare degli anni rende ancor più spettrale e angosciosa contro il biancore delle lisce pareti del Toc lungo le quali è precipitata. A Erto il Sindaco ci guida su un rialzo montagnoso, pochi metri sopra il paese, dove sono in corso i lavori di alcune costruzioni: gli edifici comunali ed alcune case private. Sono iniziati da pochi mesi, dopo dieci anni, e mancano i soldi, i contributi fissati nel '64 non bastano più. Dieci anni durante i quali la gente di Erto ha resistito al pervicace tentativo di essere cacciata dal suo paese. Dopo che la catastrofe si era ormai consumata, avevano scoperto il « pericolo », l'« insicurezza » di Erto, condannandolo all'abbandono e all'abbattimento. I finanziamenti dello Stato non dovevano finire quassù.*

*Dovevano consentire altre speculazioni, andare ad impinguare gli industriali del Pordenonese. La stessa logica della SADE, di rapina delle risorse della montagna, si ritorceva ancora una volta contro la montagna.*

*Ora, le poche centinaia di ertani che non si sono lasciati sradicare, che lottano per restare nel loro paese, per rifarlo nuovo, per avere soprattutto qui, nella valle, le loro fonti di lavoro e di reddito, sono davvero il simbolo di tutto ciò che il Vajont non è riuscito a distruggere. Dieci anni non sono passati invano. Oggi la gente della montagna veneta ha ben più chiaro di allora chi sono i nemici della sua terra, le forze e gli interessi contro cui è necessario lottare.*

**Mario Passi**

ZANICHELLI
CONSULTAZIONE

I nuovi Zingarelli

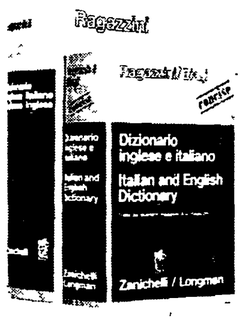
**moderni**
neologismi
abbreviazioni, sigle, e simboli
completezza dei significati
semplicità di consultazione

**ricchi**
sinonimi e contrari
abbondanza di esempi e di illustrazioni
tavole di nomenclatura

**Grande Zingarelli**
2.096 pagine, 118.000 voci, L. 9.400

*novità 1973*
**Zingarelli minore**
1.248 pagine, 55.000 voci, 5.000 illustrazioni, 8 sezioni speciali, L. 1.900, rilegato L. 3.000

Dizionari inglesi




**«up-to-date»**
neologismi, tecnicismi e americanismi, toponimi, verbi irregolari, abbreviazioni, sigle

**precisi**
indicazione della pronunzia
ricchezza fraseologica

**sicuri**
abbondanza degli equivalenti suggeriti
qualificazione del livello d'uso
segnalazione delle irregolarità grammaticali

**Ragazzini maggiore**
1.896 pagine, oltre 100.000 voci, L. 9.800

**Ragazzini-Biagi «concise»** 1.150 pagine, 75.000 voci, L. 3.000

I nuovi Atlanti Zanichelli

**evidenti**
rappresentazione tridimensionale del rilievo

**attuali**
geografia climatologia, geologia, antropologia
71 tavole geografiche
21 tavole di carte tematiche
guida alla pronunzia dei nomi stranieri

**Atlante generale**
228 pagine, 50 illustrazioni a colori con schede di lettura, 66 pagine di dati statistici. L. 3.400

*novità 1973*
**Atlante geografico**
L. 2.400

ZANICHELLI

dizionari Garzanti